



LA TESTA DI ROCKFELLER.

L'hanno cercata:
 la massa dei pecoroni del lavoro organizzato che sussulta ad ogni stormir di foglia, che fa il segno della croce ad ogni atto iconoclasta e spregiudicato, che grida all'assassino tutte le volte che la mano sacrilega del ribelle s'allunga temeraria sulle vecchie bastiglie;

tutti i leaders gialli e rossi della mandria, che il miracolo dell'emancipazione fanno scaturire dal vecchio e nuovo unionismo, dappertutto insinuando che giammai valse a nulla l'opera dei ribelli, e che l'epoca degli "annunziatori" è trascorsa;

certe sottoclassi di rivoluzionari e di anarchici corazzati di morale e di preoccupazioni paradisiache e avveniristiche; che, lanciando scomuniche e anatemi contro tutti gli audaci distruttori del mondo borghese, si sgolano e si affannano a convincere la buona società che l'anarchia è amore, è fratellanza, è ordine;

i socialisti, che degli anarchisti e dei ribelli furono sempre i denigratori e le spie, e della violenza ebbero sempre un sacro

e giù giù imbecilli e furbi di tutti i partiti, di tutte le scuole, fino al porcome pretesco che vive parassitariamente delle contribuzioni del miliardario.

Se Rockefeller dovesse crepare per mano di questi ranocchi, potrebbe dormire i suoi sonni tranquilli, chè nessuno gli torcerebbe un capello; ed il dimenarsi di tutta questa immensa marea di luridume altro non è che la più sconcia e sfacciata finzione. Chè se domani l'"annunziatore" sorgesse a vendicare gl'intrepidi minatori del Colorado, la marea salirebbe a ululare il suo "raca" tremondo, biascicando di inviolabilità della vita umana e altre asinerie.

L'"annunziatore", l'individuo, l'unico, come piacerà chiamarlo; la fiaccola perenne di tutte le rivoluzioni, di tutta la storia, di tutte le lotte dalla coercizione alla libertà. E per non risalire che all'attuale movimento d'emancipazione; esso fu imposto e generato proprio dagli annunziatori, dai ribelli, dai criminali, come si usa chiamarli dai preti di tutte le chiese. Furono essi che attaccarono il sistema borghese e diedero l'esempio e lo sprone alla massa ritardataria; fu lo schianto della loro dinamiche che mise lo scompiglio e la morte fra la classe dominante, conquistando a noi un pò più di libertà per le future lotte; per le loro mani caddero sfruttatori, tiranni ed impostori, dando a riflettere ed a pensare alla parte più eletta ed intelligente dell'umanità; e saranno ancora essi che — in questo asfissiante marasma di viltà, di ciurmerie scientifiche, di parolai e traditori — daranno il segnale della rivoluzione, del disordine e dell'anarchia.

E' bastato un "io vivente", una forte volontà, un Rockefeller per derminare quel-

lo che Zola ha decantato in "Germinal". Potrebbe domani un temerario, un audace compiere quello che milioni di pigmei e di abbaiatori sono stati impotenti a compiere?

E' pur vero che la lotta è dei forti; ed i moralisti e i vigliacchi devono sbarazzare il campo.

A. Scilimbraca.

DOMANDE E RISPOSTE.

Diversi lettori de "La Rivolta" c'invisano lettere con domande formulate ed attendenti risposte. Ciò significa interessamento alla nostra propaganda, volontà di sapere, necessità — da parte nostra — di chiarire certi equivoci che avversari insinceri sono andati e vanno tutt'ora spargendo a danno nostro e della sincerità.

E noi — sicuri d'oprare all'eliminazione di quest'inconvenienti — andremo man mano e succintamente rispondendo in questa rubrica.

"Se voi de la Rivolta siete individualisti e tenaci propagatori della violenza, com'è che l'indiv dualista Mackay nella sua opera "Gli Anarchici" ha detto: che la violenza è inutile e pregiudiziale?"

F. D'A.

Mackay è padrone, di dire e scrivere ciò che vuole: noi non l'abbiamo a nostro ispiratore e nè i suoi libri costituiscono per noi i dettami per la nostra condotta e per la nostra propaganda. Noi siamo convinti che la corrente sovversiva odierna è sussidiata da una vasta e multiforme letteratura; e che i veri rivoluzionari, i veri spregiudicati non dovrebbero giurare nè su Mackay, nè su Stirner, nè su Bakounine, nè su Malatesta. Dovrebbero semplicemente passare, per il crogiuolo del loro individuale giudizio, tutti questi differenti concetti e pigliare — netta e chiara — la loro via e la loro direttiva per la distruzione della presente società.

Anche noi — perchè non dommatizzati a nessun verbo — siamo in accordo con Krapotkine nella critica alla presente società, ma contrari alla sua concezione avveniristica; siamo in accordo col concetto bakouninista ed insurrezionale di Malatesta e non nella sua opera d'irregimentazione organizzazionistica; abbiamo simpatia con Max Nordau — che è un borghese — nella critica che scaraventa allo stato, ai pregiudizi, al parlamentarismo, ma non ne condividiamo certe conclusioni e certi atteggiamenti; siamo entusiasti della filosofia dell'Unico e del Superuomo e la interpretiamo — non nel senso "assolutò" del primo o "imperialistico" del secondo — bensì nella relatività d'un confronto fra un pensiero audace che ci avanza ed un'epoca di decadimento e di cristianesimo nella quale viviamo.

Ad Ancona, Firenze, Roma, Napoli, Milano ed altrove, altro sangue proletario ha bagnate le vie, ha saziata la ferocia della poliziottaglia e dei soldati del re.

Protestare? No, perdio. La protesta verbale è un nonsenso, come è vana e stupida l'ingiunzione delle bandiere a mezz'asta ordinata dalla folla.

Il sangue nostro non si lava, l'onta nostra non si ripara con quattro liacchiere, una promessa, un rimpianto, un'interpellanza, una burla.

E' da troppo tempo che il governo sabauda — forte più della nostra rassegnazione che delle sue armi ed armati — ci calpesta, ci asservisce, ci sfrutta, ci ammazza, ci mitraglia.

Tutti i popoli han saputo imporre un limite ai loro tiranni; ed il popolo d'Italia non saprà avere il coraggio e la forza d'imporsi ai propri?

Proletario d'Italia, la rassegnazione è dei vivi morti!

Insorgi a vendicare i tuoi figli, le madri, le spose, i tuoi morti lungo il doloroso calvario tuo di miseria e di sangue.

Insorgi che è l'ora; te lo gridano le chiazze di sangue aggrumito per le vie d'Italia; te lo impongono i rantoli dei moribondi. Tocca le zolle insanguinate: son tue; sono tuoi figli i mitragliati, colle viscere fumanti ancora, scomposte e avviluppate nella polvere; guardali i tuoi figli, cogli occhi orribilmente vitrei, appellanti alla tua vendetta: insorgi!

E se il coraggio non ti sorregge; se il sangue tuo non ha palpiti pel sangue versato; se il tuo cuore rimane sordo all'ammonimento che ti rimasero in retaggio i morenti... tu non sei degno di chiamarti popolo; tu sei una mandria, sei un nulla, sei un fango; tu fai vergogna. Scava profonda una fossa e seppellisci te stesso; è mille volte meglio scomparire che vivere da schiavi, vergognosamente e vigliaccamente.

Ma se domani tu sentissi scuotere il suolo dalla carica sfrenata dei nuovi devastatori delle messi...

Ma se domani la vendetta nostra avrà inesorabilmente raggiunti i responsabili, i tiranni e masacratori dell'oggi...

Ma se domani ti destasse l'uragano e tu sentissi precipitar dagli olimpi sacri i decreti iddii terreni...

Ma se, ancora, un più vicino domani ti vedessi — attraverso i spiragli della tua tomba — balenare, di sulla turba dei cortigiani e dei venduti, una lama lucente in cerca di spezzare un cuore regio... non biascicherai la tua protesta contro quella mano sacrilega.

Non sarà forse bastevole il sacrilegio d'un Uomo al riscatto della tua vigliaccheria?



Così del Mackay: se accettiamo dei concetti e delle demolizioni che sortono dalle sue pagine scritte non possiamo accettarne le idee sullo stato, sulla tutela pubblica, sull'inutilità della violenza. A questo punto noi lo accomuniamo a Leone Tolstoj e lo confutiamo colla nostra tenace propaganda della violenza.

Perché noi siamo convinti — per esperienza storica e per dettata legge di natura — che al continuo divenire delle razze e degli uomini, della storia e delle società, dei popoli e delle nazioni fece sempre da fattore supremo e dinamico la violenza degli oppressi contro gli oppressori, delle generazioni giovani contro le decrepite, dei novatori contro i conservatori. E' legge naturale, umana, universale, eterna; e chi chiude gli occhi a questa verità incontrastabile inganna se stesso.

"Com'è che La Rivolta, essendo individualista, è tanto differente da tanti giornali che furono pure individualisti?"

A. R.

Noi non troviamo questa differenza; e se ci fosse questione d'epoca e non di contenuto.

Però, scrutando nella tua domanda, crediamo d'interpretarne il pensiero che l'informa; e rispondiamo subito: la comparsa — diciamo così — delle idee e della critica individualista nel campo anarchico, doveva — per trionfare — rompere l'involucro del comunismo, dell'altrismo, dell'umanitarismo e di tutte queste massime cristiane che l'avevano invaso ed ammorbatto d'ascetismo. Noi che scriviamo combattiamo allora — in diversi periodici — le stesse battaglie contro le degenerazioni che s'erano annidate fra noi. Ora l'individualismo — grazie alla tenacia d'un manipolo di pochi ed alla sua granitica logica contro i sentimentalismi — ha finalmente acquistato il suo posto nella corrente rivoluzionaria ed ha data ad essa la sua vera fisionomia anarchista di negazione e di rinnovamento. Dalla nostra riva certe esagerazioni si vennero correggendo a mano a mano che certe idee, da quell'altra riva, si sdommatizzavano e le nostre — come cunei possenti — s'infiltravano. Ma quante degenerazioni non si son pure corrette dall'altra sponda?

Che non volessi tu forse alludere a qualche esagerazione comparsa su i giornali nostri di quell'epoca? Se è così — e se credi che la nostra differenza da essi consista nel non essere noi caduti in esagerazioni di sorta — non è colpa loro e ne può costituire vanto nostro: è questione di epoca. Allora la lotta ci premeva ai fianchi e bisognava lottare per non soccombere; oggi — arricchiti di studio, d'esperienza e di fatti — ci riesce a far meglio ed a poter pure affermare — senza tema di smentita — che l'Individualismo è stato il fattore d'un rinnovamento salutare nel campo anarchico e rivoluzionario, rinnovandolo e salvandolo dalla degenerazione.

"Ho trovato nel vostro giornale un'allusione all'Internazionalismo; ed a quanto pare voi non l'ammettete?"

G. A.

Noi, semplicemente, non lo comprendiamo.

Secondo noi, la patria varia a secondo i tempi ed a secondo i caratteri etnici degli individui che la compongono; anche a secondo gli interessi, i costumi e le affinità. Nuno potrà negare che un italiano è più affi-

ne ad un francese o spagnuolo anziché ad un tedesco o austriaco; che un piemontese è più affine ad un francese che ad un napoletano; come il siciliano lo è più ad un greco od arabo che ad un veneziano.

Partendo da questa constatazione, noi comprendiamo l'Internazionalismo nel palesare la nostra solidarietà per un qualsiasi perseguitato del mondo intero; ma ammettiamo che la patria — come sentimento e come manifestazione etnica — esiste ed esisterà sempre; perché non tutte le nazionalità potranno contemporaneamente avanzare, come non tutta la massa potrà evolversi ed elevarsi se prima non si sia evoluto l'Individuo.

Porta questo concetto nel ragionare il portato "patria" in ragione all'Internazionalismo e troverai: che come l'Io non rappresenti altro che l'Individuo nella collettività nazionale, così la patria rappresenta l'individualità nazionale nella collettività mondiale.

Ma v'è di più: il Cristianesimo, al concetto greco di patria, oppose quello di "patria celeste, universale"; gl'internazionalisti d'oggi — che hanno ancora tante scorie cristiane — non han fatto altro che capovolgere i concetti: alla "patria celeste, universale" han sostituito — negando la religione ed il concetto celestiale — la "patria terrestre" anch'essa universale, cioè l'Internazionalismo.

Ecco perché noi — che oltre a concepire l'anarchismo come negazione anticristiana lo comprendiamo come valutazione individuale — non possiamo comprendere l'Internazionalismo che è valutazione collettiva; e ci adoperiamo a propagandare la necessità del proletariato d'intendere e sentire la necessità di conquistare questa patria che non ha, perché gli altri la godono, la succhiano e la barattano.

Correre dietro la fantasticheria internazionalista, significa — per noi — perdere la realtà dell'oggi in cambio d'una chimera futura... molto futura.

"Stirner e Nietzsche furono anarchici?"

"Cos'è l'Anarchismo?"

"Dove starà di casa l'Anarchia: nel comunismo o nell'individualismo?"

"Cos'è anarchismo amorfista?"

A. F.

Non sappiamo se Stirner e Nietzsche furono anarchici o se operarono da tali; ma ambidue colle loro opere filosofiche portarono certo un grandissimo e poderoso contributo all'anarchismo.

Se tutti i loro concetti non siano accettabili, bisogna però convenire che tanto l'uno come l'altro hanno demolito pregiudizi secolari radicati da tempo nell'umanità contemporanea.

Le argomentazioni di ambidue contro la religione, la proprietà e lo stato sono il mastice e la sostanza della critica anarchista; l'impersonificazione del ribelle a tutte le le morali ne "l'Unico" è l'apologia più grandiosa dell'uomo scevro dai pregiudizi e dai legami verso la società.

Nietzsche, col suo tipo di "superuomo" — benché pecchi un pò d'imperialismo — ha dato il tipo dell'uomo di volontà che s'innalza dal livello della feccia sociale e domina col coraggio, colla forza, coll'audacia, colla volontà.

E noi — figli del ventesimo secolo, e che abbiamo ancora tanto sangue cristiano nelle vene — dobbiamo altamente apprezzare l'opera di Nietzsche, che — se non altro — ci ha scristianizzati.

L'anarchismo — secondo noi è la corrente novatrice che si manifesta in ogni epoca, non appena dopo il consolidamento d'una nuova società.

Il suo compito è la negazione dello stabilito e dello stabilirsi; perché l'anarchismo non può creare e né adattarsi a qualunque castrazione di partito, di setta, di chiesa, di società.

L'anarchismo è il polo opposto del conservatorismo. Ambidue formano il binomio eterno della Vita e della Storia: l'uno non potrebbe esistere senza l'altro. E siccome la Storia è l'eterno cammino dell'uomo verso la perfezione e verso la libertà, così l'anarchismo è la forza che trascina gli uomini a perfezionarsi ed essere liberi.

Potremmo sintetizzare: la libertà è la dea ammalatrice d'ogni essere umano; ed ogni essere la cerca e l'anela. E siccome ogni volta conquistata la si trova "relativa", così si va sempre in cerca di un "assoluto"; e si cammina, si cammina eternamente, trasportati dall'anarchismo che è l'"assoluto" ed è l'"eterno."

Dell'anarchia, però, non sappiamo dirti ove sia di casa.

Sappiamo che ci sono i comunisti che la posseggono, o che posseggono i mezzi e gli espedienti per metterla su, come una torta: ma noi non l'abbiamo mai vista.

Essi, i comunisti, fanno consistere l'anarchia in un futuro assetto di società, basato sulla produzione e sul consumo in comune, sulla pace, sulla fratellanza, uguaglianza, libertà, e tutte queste bellissime e deliziosissime cose.

Noi invece pensiamo che una tale società sia una bruttissima e pia aspirazione dei comunisti, e nulla più; per che l'aspirazione ad una società egualitaria, ove tutti i componenti vivano in santa pace, è una negazione del progresso e del Divenire.

Tutte le società si frantumano nel passato per l'azione delle minoranze; le quali, trascinando le folle alla rivoluzione, impongono un nuovo passo della Storia verso il Divenire. Ed i comunisti non vogliono comprendere: che eliminata la lotta per il miglioramento e la libertà non si può più concepire il progresso stesso. Anzi sono ancora più caparbi: vorrebbero — se domani scoppiasse la rivoluzione — imporre il loro principio ed organizzare la società sulle basi del comunismo anarchico; e senza punto pensare che diventerebbero dei conservatori, arresterebbero il libero corso della rivoluzione, e non sarebbero più certo dei rivoluzionari.

Perciò noi distinguiamo: Anarchia è l'aspirazione dei comunisti al restauro d'una nuova società dopo la rivoluzione; Anarchismo è l'azione irriverente, iconoclasta, spregiudicata, ribelle, contro tutte le autorità, le leggi, le regole, le morali, le società.

Perché è la società che fa le leggi o le fa fare dai suoi rappresentanti; è la società, nella sua supina ignoranza e nella remissiva sottomissione, che ci grava sulle spalle; è la società, refrattaria a tutte le più belle aspirazioni, che ci danneggia industrialmente ed alla sciavitù capitalista; è la società che noi vediamo personificata nei giudici, nei sbirri, nelle manette, nel carcere, nella ghigliottina, nei pastori, nei deputati, nel boia; è d'essa la secolare nemica dell'uomo, del ribelle, del novatore.

E l'anarchista dev'essere votato contro la società, ora e sempre; adesso contro la so-

cità borghese domani contro l'altra società che sorgerebbe. Va da sé che i comunisti, i quali s'adoprono a propagandare ed a richiedere la necessità d'una nuova società dopo la rivoluzione, non possono considerarsi né anarchisti e né rivoluzionari. Saranno, tutt'al più, rivoluzionari contro la "società borghese" ma non "rivoluzionari eterni", cioè anarchisti.

Ecco perchè noi siamo amorfisti; cioè propugnatori di nessuna forma sociale. E ciò non solo come nostra particolare fisiologia di negatori eterni, ma anche perchè siamo convinti: che dopo il periodo rivoluzionario del proletariato la società sorgerà, ma non sarà né perfettamente collettivista, né comunista, né sindacalista; sarà un compromesso fra le diverse tendenze sovversive ed i residui della società decaduta, o anche qualcosa di meglio di ciò che noi a priori potremmo ideare: e ciò dipenderà da tante cause che in altri articoli di questo foglio noi già enumerammo e chiarimmo.

Ma che sia ciò che la società potrebbe essere, noi non presteremo il nostro braccio e la nostra opera ad edificarla; perchè il nostro compito è di rimanere a formare il nuovo microbo ribelle che scava, marcesce, rode, sgretola e polverizza i puntelli del nuovo ordine, della nuova forma, del nuovo ordinamento.

"Gli individualisti dicono che "bisogna godere la vita". Cosa si deve fare? conquistare un posticino e lasciare in pace la borghesia?"

Anzitutto è un errore il pigliar certe frasi nel senso assoluto e letterale delle parole.

Certo è che detta frase fu dagli individualisti spesso lanciata nelle discussioni con i nostri avversari. Ma bisogna tener presente che gli avversari nostri — socialisti, sindacalisti o anarchici — avevano santificato il lavoro, l'avevano portato ai sette cieli, avevano proclamata la "nobiltà della miseria onorata", avevano insomma messo su un nuovo evangelio delle mani incalite, dei straccioni, dei muli da lavoro, dei pidocchiosi. E ciò sempre per quella ricopiatura delle massime cristiane: "è più facile che un camello passi per la cruna d'un ago che un ricco entri per le porte del cielo" — "beati i poveri... ai quali è dato il regno dei cieli."

Ora noi ci siamo trovati — di fronte al cristianesimo riverniciato a maschera sovversiva — ad opporre il concetto pagano della "vita intensamente vissuta" contro le massime cristiane che stavano per soffocarci per la seconda volta e sotto altre spoglie. E intendiamo: che la vita non dev'essere goduta "conquistando un posticino e lasciando in pace la borghesia"; così sarebbe un pitocciamento, una sottomissione ed un disarmo verso i nostri nemici secolari; ed è impossibile ed assurdo quanto mai. Ma "godere la vita" contro la borghesia — come Bonnett — è ciò che vorremmo ammirato nel campo nostro: "godere la vita" anche a costo di "godere una morte eroica." E questa sublimazione della "vita intera" s'intensifica e si completa con "la morte intera."

Non ti sembra, caro A. S., che sia questa la più pura e la più sublime concezione di vita, di lotta e di eroismo?

Ad altro numero — spazio permettendo — risponderemo alle altre domande.

RIMANDIAMO LA PARTITA?

Se i rivoluzionari d'Italia fossero stati dei castrati non si sarebbero certo sentiti umiliati dalle missive che il povero Moroni inviava dal mastio di San Leo. E sarebbe stata viltà somma se non si fossero occupati di lui, per lui, per la sua libertà e per la sua vita.

Ed infatti: in un comizio pro Moroni ad Ancona fu lanciato un invito al proletariato d'Italia onde organizzare, per il giorno dello Statuto, dei comizi pubblici e reclamare la liberazione di Moroni, di Masetti e di tutte le vittime del militarismo.

I comizi — in Ancona, Roma ed altri centri — ebbero luogo. Ormai tutti, dai giornali quotidiani, sanno come avvenne, come si esplicò e le conseguenze avute in Ancona, Roma, Napoli, Firenze per opera dei mastini del governo e non certo lusinghiere da parte nostra. Ci sono stati dei colpi di rivoltella sortiti dalla folla, e ciò indica che c'è tra la folla chi ha fatto esperienza del passato: la maggioranza però ha fatto uso delle pietre, come sempre; e, come sempre, si è sbandata di fronte alle cariche dei soldati.

Lo sbandamento follaiuolo è normale in ogni agitazione che esorbiti dai limiti della legalità; più che costituire per noi uno scorgimento dovrebb'esserci di monito: è l'avanguardia che deve mostrarsi all'altezza di fronteggiare il nemico, finquando la retroguardia non si sia apprestata in linea di combattimento. E, l'avanguardia sono i rivoluzionari: erano essi — parlando dei moti d'Ancona — preparati alla lotta, all'insurrezione proclamata ed invocata dagli oratori? A me pare di no; perchè se lo fossero stati, avrebbero agito dopo per conto loro, anche se momentaneamente la folla li aveva abbandonati. C'è volontà, dunque, e non potenza; ecco l'insegnamento.

E se c'è la volontà; se i rivoluzionari hanno già quanto abbisogna per l'attacco, perchè non procurare quanto necessita per compierlo? Non resta, quindi, che un proposito: prepararsi. E quando noi saremo pronti la folla — anch'essa animata dalla buona avanguardia che le ha aperto il primo varco — farà quello che ha fatto in ogni rivoluzione e quello che noi intendiamo che faccia.

Prepararsi, non per una seconda edizione: non me l'auguro; ma prepararsi, cospirando, per la rivincita di tutto il nostro sangue e di tutte le nostre vittime, per una decisiva battaglia che annienti ed incenerisca la borghesia e lo stato.

Per ora e mentre ferve il lavoro di preparazione — se veramente i compagni d'Italia intendessero di voler liberi Masetti, Moroni e quanti altri languiscono nelle galere della patria — io non saprei suggerire ad essi migliore azione, se non quella già espressa in questo foglio, non appena s'era delineata l'agitazione per Masetti; e che io, consoziente la redazione, riporto:

"Pure il filosofo cantò: "...quando non puoi adoperare la forza del leone, agisci colla astuzia del serpente"; così potesse cantare ancora la voce del solitario e rivvegliare nel pochi... almeno l'astuzia del serpente!"

"Ci sono in Italia pochi e buoni compagni? Se sì, pochi e buoni bastano. Noi non consigliamo loro un sacrificio: certe cose si fanno e non si consigliano; eppoi — l'abbiamo già detto — non vogliamo fare spaccionate a buon mercato e dietro la sicurezza che ci offre la separazione d'un oceano: intendiamo impostare una nuova direttiva della guerriglia rivoluzionaria.

"... agisci coll'astuzia del serpente.

"Così sia.

"Qual diritto ha la borghesia di segregare un innocente? Il diritto solo della forza: e noi perchè non potremmo avere quello della astuzia?"

"Perchè ad ogni prigioniero che passa nelle segrete nemiche qual pugno di guerra, non potrebbe seguire un prigioniero nelle mani nostre?"

"Eppure non sarebbe un compito difficile, che richieda sacrificio od un gran coraggio. Scorzano per il bel suco d'Italia tanti ben pasciuti borghesi, ministri, senatori, epie; perchè non si comincia col privare anch'essi della libertà come essi ci hanno privati di Masetti?"

"Cosa penserebbe allora il governo, trovandosi di fronte al bivio: Mollare o tenerlo?"

"Nell'un caso o nell'altro sarebbe sempre una disfatta, dell'autorità, della legge e dello stato. Mollare? e sarebbe una vittoria dei rivoluzionari ed un incoraggiamento a perseverare nell'azione; tenerlo?... e dove — specie se la cosa succedesse a doppia o tripla edizione — andare a scovare ove mi han sequestrato il senatore, il delegato, il ministro, quei dannati di rivoluzionari? In campagna o in città, nella valle o sui monti, nella cantina di una casa o sul tetto? Dove, dove..."

"Sarebbe proprio un capitolombolo della legge dal suo piedistallo fin giù nella merda se'puta caso, domani arrivasse al Ministero una lettera press'a poco così concepita:

"Ministero dell'Interno senza ministro
"Roma

"Abbiamo presso di noi, nel pianeta Marte, S. E. Salandra; il quale è contentissimo di rimanere con noi fin quando voi vi sarete degnati di dare la libertà ad A. Masetti. Se dopo cinque giorni voi mostrerete di non crederlo, noi per la visione testimoniale vi spediremo... la testa."

LOTHUS.

PSICOLOGIA SOVVERSIVA.

Per quanto più giro e rigiro con la mia lanterna, ancora non mi è dato d'incontrare uomini. Li cercai ovunque e non li trovai; li ho cercati nel campo sovversivo, e nemmeno: tutti hanno i loro pregiudizi, le loro usanze, i loro culti, la cieca fiducia nei generali; e tutti — dai socialisti, sindacalisti agli anarchici — fanno consistere il movimento di emancipazione e di rigenerazione nelle parate, nelle festicciole, nei pic-nics, nelle noiose e pappagallesche commemorazioni, nel pettegolezze.

Io non voglio ficcare il naso nelle faccende altrui; e poi: cosa m'importa dei partiti se io sono... e tutti sanno — che essi hanno... gli anarchici... quali mi trovo spesso a frequentare; e parlo di loro perchè li vorrei vedere più seri.

Ci sono nel nostro campo diverse tendenze o interpretazioni del movimento rivoluzionario, e non ci sono che pochi individui — facenti eccezione alla generale indifferenza di tutti verso lo studio e la discussione — che si perfezionano ad acquistare una concezione od una fisionomia propria: i più sono propugnatori di questa o quella tendenza non per convinzione, ma per idolatria verso i generali o condottieri. Non sanno discutere che per riflesso; ed il più delle volte preferiscono occupare il loro tempo ai passatempi da taverna, anzichè pigliare tra le mani un giornale e rifletterne il contenuto. Se volete attentarvi a persuaderli su d'un dato soggetto vi si accalcano colle mani tese alla vostra faccia; se vi piglia il grattacapo disesprimere chiaro un vostro giudizio che tocchi la "santità" e la "infallibilità" dei sommi pontefici, guai a voi: ce n'avreste una cesta ricolma d'improperi... e di qualcos'altro.

Non parliamo poi dei libri che sono — così, per figura — in certi circoli: o sono chiusi nello scrigno o dormono impolverati su per i tavoli. Perchè tutta l'attività di certi gruppi si raccapezza soltanto alla festa del Primo Maggio, alla commemorazione di questo o quell'altro taumaturgo, di questa o quell'altra epoca. Ogni giorno c'è un santo per il calendario sovversivo, ed ogni giorno c'è l'altare pronto per le santificazioni.

E a dire: che se certi veri uomini — da essi commemorati — ritornassero alla vita, quante e quante pedate...

DIogene

Parlare a suocere perchè ntora l'intenda; offendere in generale perchè s'intenda offesa particolare; vomitare la bile dei rospi su tutti i combattenti d'una bandiera perchè lo sfogo arrivi ad un singolo; giuocare di macchiavellismo, insomma, è il nuovissimo metodo polemico e sindacalista di Edmondo Rossoni.

E chi non l'intende, chi è abituato a parlare ed a veder chiaro, chi sa pigliare in terra è netta la responsabilità dei propri giudizi e dei propri atteggiamenti... è idiota, presuntuoso, fanatico, cafone.

Idiota fino al punto da non capire "che quelle parole" erano dirette a qualcun'altro e non a me od a noi; presuntuoso perchè ho osato sbarrar la via alle smargiassate rossoniane; fanatico perchè — sempre secondo il criterio dell'omuncolo proletario — son sorto in difesa di chi lui voleva colpire... colpendo in generale tutti: cafone... perchè ho dimenticato d'infilare i guanti aristocratici e mi son trovate le mani luride di rognia rossoniana.

Ma non me ne faccio; m'è bastato arrivarli alle natiche col mio scudiscio, almeno da fargli intendere: che da questa riva — a parte le divergenze teoriche e di metodi — sappiamo insorgere e fare scudo alle proprie idealità quand'esse si trovino insidiate dai nostri nemici, dai denigratori mestieranti e da tutti i pagliacci sindacalisti e sindacalisti pagliacci come Rossoni.

Voleva forse che io l'avessi compreso fino a solleticarlo all'attacco... e starmene zitto per dovere d'omertà?

Che se li scelga dalla sua riva i manufatti che gli possano prestar bracci alla bisogna: anche quando trattasi di calpestare le proprie idealità — se ne ha mai avute — pur di sbalzare l'avversario ed il concorrente per l'ambita pagnotta. Tanto, fra loro vi ci sono avvezzi da lunga pezza, e — per incangrenimento mentale — abituati a render "la vita gaia" a tutti i Rossoni del mondo.

VICO COVI.

Se don Luigino Alcaresè — tanto per suo gusto o per gusto di qualch'altro — crede necessaria la pubblicazione della cartolina, lo faccia pure, senza più chiedere con petulanza da me tanto cristianissimo compiacimento.

Ma quando l'ha fatto, potrà poi dimostrarmi: che la sua firma, nascosta nel giroglifico, non sia anonima? Che legga bene quanto'io dissi nella passata, e si persuaderà che è proprio lui a giuocar di trucchi. Perchè gli altri ne sono ben persuasi: che, mancando a don Luigino Alcaresè ragioni serie da mettere in campo, non fa che ripetersi e rimanere — impermalito come un bamboccio sculacciato — sempre all'istesso posto.

Ed io — da parte mia — che so certi trucchi e certe ripetizioni a rintocchi settimanali, molto in uso presso certe persone e presso certi giornali, faccio punto e volgo altrove.

NABISSO.

CAMPAGNI RIVOLUZIONARI.

Urge che "La Rivolta" — in quest'ora di fermento rivoluzionario italiano — dica il suo pensiero.

Vogliamo sortire al più presto con un Numero Straordinario: cooperate con noi finanziariamente e sollecitamente.

A PROPOSITO... DI SPROPOSITI

Dai giornaloni... delle notizie apprendo: Quando il "Titanic" fece il felice incontro con l'iceberg e colò a picco, l'equipaggio ed i passeggeri cantavano proprio in quel momento il "Nearer, my God, to Thee"; quando l'"Empress of Ireland" salpò per poi andare a picco nel golfo di St. Laurence, l'equipaggio ed i passeggeri — in maggioranza membri della Salvation Army, i quali recavansi alla Convenzione di Londra — avevano solennemente cantato, accompagnati dalla musica, il "God be with you till we meet again." Così, cantando ed orando, andarono a far conoscenza coi pescicani.

Per quanto — diciamolo così fra noi — io me ne sia fregato un ca... volo; per quanto la scomparsa di certo prossimo possa sollevarmi come alla scomparsa d'una epidemia; per quanto potessi augurare all'umanità un naufragio di tal genere al giorno; per quanto potessi approvare tali benefiche selezioni; purtuttavia mi son fatta una domanda: Cosa faceva quel vecchio rimbambito e tabacoso del Padreterno al momento che tutta quella gente — devotissima ed umilissima alla massime ed ai precetti della santa religione — lo incensava, lo laudava, lo pregava?

Non dite, veh, che io sono un corriveito maldicente; io ve la spifferò come me la sento: scommetto che il Padreterno a quell'ora se... la segava con san Giuseppe.

Il governatore Ammons del Colorado invid, tempo fa, un messaggio a scimotto Wilson, perchè facesse rimanere ancora per un pezzo le truppe federali nelle regioni ove erano scoppiate le ostilità tra scioperanti e compagnie minerarie.

In esso messaggio esprimeva le sue ragioni "temendo che col ritiro delle truppe le fazioni avverse non avessero da ricominciare, incoraggiate, le rappresaglie e le ostilità."

Come tremano i tutori a qualunque lieve stormir di foglia proletaria. Ed il governatore Ammons trema ancora; non perè le "fazioni potessero ricominciare le ostilità", ma perchè i minatori — che han visto quanto più valga, e più delle sterili proteste unionistiche, l'arrotare i sgherri colle armi in pugno — non avessero da dare ancora il resto del carlino ai sparatori incendiari di Ludlow.

Wilson — che trema anche lui — l'ha appagato. E, per quanto storiografo dottore professore... e pagliaccio, non ha potuto esimersi ch'io gli cogliessi dalle labbra un suo sproposito. "Le forze della Nazione — ha soggiunto Wilson — rimarranno nei distretti funestati dallo sciopero finchè lo stato nel Colorado possa nuovamente assumere completa sovranità e controllo della situazione."

E' bastato un pugno d'audaci — e per giunta male armati e con scarse munizioni — a far perdere "la sovranità ed il controllo" ad uno stato. E cosa non potrebbe fare il proletariato — o per lo meno la minoranza rivoluzionaria — se bene armata e decisa, insorgesse un po' da per ogni dove ad intralciare la macchina governativa ed a farle perdere l'equilibrio del dominio e del controllo?

Domandatelo ai sindacalisti che aspettano la risurrezione di Lazzaro proletario

dalle pastette scioperaiuole ed organizzazionistiche; e poi dite loro all'orecchio: che sono dei traditori e dei venduti quando parlano di "quarantottismo decaduto" e di simili castronerie da mammalucchi.

"Ben vengano l'esuli chimere di un giorno, avvolte nei veli illusi, sogni, speranze e folle, all'anima pensosa; ognuna con la sua mandola e un cestello di rose votive. Oh ridda fantasiosa e gentile di Maggio! Oh musiche obliate di memorie, simili al brusio di api d'oro, nei cieli di ambra e di porpora! Oh bisbiglio canoro d'impiumi nel odoroso nido della siepe! Oh amore! Oh vita! Oh voluttà! Oh ideale!

"Ricordo: fu di maggio. Il cielo stellavasi di geli! omni d'oro; le prode arate, consapevoli dell'oscuro e santo travaglio della semente esalavano l'acuto profumo della gleba pagata dal vomere; le poggialole facevano manuelle di trifoglio e di fiorume, per le giovenche su solco hate cantando nel dolce idioma toscano soavi stornelli d'amore. La pineta era piena dei sospiri di Bach e di Wagner. l'onda tirrena scintillava in lontananza nel lucore mattutino come un velo nuziale di vergine dalla trine di smeraldo.

"Ricordo: fu di maggio. Il cielo stellavasi di me, divinamente bella, con la fronte candida, stillante di sangue per le spine al lungo martirio; ma i occhi celestri e argenti come il fiore del cano, mi parlavano un arcano linguaggio d'amore. Chi sei? — le dissi: tu che nel tanto bella e solo a guardarti sento l'anima tramare di un'infinita dolcezza, astro fulgidissimo apparso sulle orme grigie della mia vita sconosciuta? Che cosa rechi nelle tue mani candidissime l'amore, la vita la gioia?

— Io sono l'Anarehia...

Quanto succo di giuggiole, che sdilinquiamenti, quanta poesia da Farfalla o da Amore illustrato!

E' Gino del Guasta (Libertario N. 554) che parla, che poetizza, che si consuma...

Non vi sembra d'assistere alle estasi isteriche di Santa Caterina?

NABISSO.

ADMINISTRAZIONE (Numeri 4, 5 e 6)

St. Louis, Mo. Covi 3.20 Altomare 3.00
Fra noi 27.50 a mezzo Cirio c.80 Sordello 1.00 Monogahela, Pa. Merusi 1.00 G. Venanzi 1.00 Patriarca 1.00 Galway, N. Y. Simboli c.50 Benid, Ill. Stracciato 1.00 Witt, Ill. Arzeni 1.00 Stonington, Ill. Maucio, Sebastiani, Cioni, Muzzarelli c.25 ciascuno Clinton, Ind. Fra noi 8.00 Farmington, Ill. Libertario c.25 San Rafael, Cal. De Azevedo 3.00 Alzette Et Mouselle (Francia) a mezzo Camerani 1.00 Mulkeiton, Ill. Marchiori c.50 Ironwood, Mich. Schiavitti 1.00 Meriden, Conn. Altieri c.50 Certena c.15 Yonkers, N. Y. G. Amoroso c.50 New York, N. Y. Nabita 1.25 Brooklyn, N. Y. Stallone c.50 Pine Station, Pa. Di Carlo 1.00 Virden, Ill. a mezzo Armanini 2.00 Girard, Ill. Alessandri Temperilli 1.00 ciascuno Clinton, Ind. Il montanaro 1.00 New York, N. Y. Consalvi 1.00 B. Borini 1.00 A. Cordoni 1.00 A. Valdastri c.25 P. Maro c.50 A. P. c.25 A. Bavelle 1.00 A. Bencini 1.00 A. Fregosi c.25 P. Zerig c.50 R. Cinelli c.40 R. Garibaldi c.25 Pittsburg, Pa. DeCecco 1.00 Dell'Aquila c.25 Falletti c.25 Malena c.25 Guglielmini c.25 Virgenville, W. Va. A. Piantoni 1.00 Collinsville, Ill. Guerini 1.00 Monogahela, Pa. Circolo di S. S. 6.00 G. Barone 1.00 Gallettin, Pa. Q. Trimonti c.50 Jersey City, N. J. Circolo Educativo Soc. 1.00 Christopher, Ill. P. Secco 1.00 Leckrone, Pa. A. Galleri, B. Agazzi, Rugi, M. Rossi, Veneri, S. Antonelli, Giorgi, A. Groppi, S. Aromatario, G. Borzanti; a mezzo A. Cinci 2.00, Milford, Mass. Piesco 2.00 Totale \$89.70
Rimanenza antecedente 8.30

Composizione e tiratura \$70.00

Tipewriter (due rate) 10.00

Spedizione e corrispondenza 18.00

\$98.00